

Grazie a don Gigi, a don Walter e a don Gianpaolo per l'invito rivoltomi ad essere con voi questa sera, per pregare con voi e per dirvi con molta semplicità una parola che possa aiutarvi a vivere la festa in onore di Maria, venerata nella vostra comunità con il titolo di "Madonna del Santo Rosario".

Lo scorso anno sono venuto per benedire il salone del vostro nuovo oratorio in rappresentanza del nostro Vescovo.

Oggi sono con voi in attesa che domenica possiate inaugurare la piazza completamente rinnovata, antistante a questa chiesa.

Che bello pensare ed essere certi che l'inaugurazione di uno spazio nasce da un desiderio condiviso, si concretizza in un progetto alcune volte anche ambizioso, riserva sorprese e scoperte, apre cammini da percorrere insieme... sempre verso l'Alto e verso l'Altro.

E, come per ogni cammino, ci sono punti di arrivo e anche punti di partenza. Una esperienza che vi ha fatto crescere e che ora guardate non solo con la fierezza di che si è impegnato credendoci ma, con la certezza che questa esperienza è servita innanzitutto a voi, vi ha fatto crescere, vi ha plasmato!

Vi ha riconsegnato dei luoghi, ma soprattutto vi ha ricentrati su qualcosa che nella nostra esperienza di vita vissuta con Cristo e con i Fratelli non è secondario.

Il cammino ovviamente è giunto ad una tappa... altre mete, sicuramente, vi stanno davanti.

Guardatele con gli occhi di Maria!

Domenica scorsa in ogni chiesa è stata proclamata una pagina di vangelo (Lc 17,5-10) che è tra quelle che maggiormente, sin da bambini resta scolpita nel cuore e nella mente di chi l'ascolta: un ricco - così abbiamo ascoltato domenica partecipando alla Messa - che tutti i giorni mangiava molto bene, vestiva con abiti lussuosi, ecc.

Un ricco che non usciva mai dalla sua casa visto che accanto alla porta della sua casa - seduto proprio sulla soglia della sua casa - c'era un povero di nome Lazzaro; un povero che avrebbe voluto sfamarsi delle briciole che cadevano dalla sua tavola.

Quanta diversità tra il ricco della parabola e la Madonna. Dal vangelo appena proclamato (Gv 2,1-12) sappiamo che lei partecipò una volta, forse l'unica volta nella sua vita ad un banchetto - era ad una festa di nozze a Cana di Galilea - i suoi occhi però erano ben aperti, attenti, estroversi, non solo curvi sul piatto e per questo appena si accorse che qualcosa stava per finire lei si è alzata ed è andata da Gesù per dirglielo.

Maria ha questi occhi di misericordia come recitiamo nella preghiera del Salve o Regina, per me per te per noi; Maria ha questo cuore, ha questo sguardo che ci accoglie. Sempre.

C'è in Roma nella chiesa di S. Agostino un quadro che sempre mi piace tornare a vedere. È stato dipinto da un grande pittore: Michelangelo Merisi da Caravaggio e per questo chiamato e conosciuto da tutti come il Caravaggio. Questo quadro è chiamato "Madonna dei pellegrini" ed è stato dipinto tra il 1604 e il 1606.

Il volto di Maria è colmo di dolcezza, stringe tra le sue mani il bambino Gesù. Maria è raffigurata nell'atto di accogliere una coppia di pellegrini giunti stanchi alla sua casa, con gli abiti tutti consumati, poveri e polverosi a motivo del lungo viaggio e con i piedi sporchi e nudi.

Maria è ferma, ma non immobile sulla soglia della sua casa; non è lì infatti per impedirne l'accesso ma per presentare ai due anziani appena giunti, fin da subito la cosa più preziosa custodita in quella casa: il Figlio di Dio, il "frutto" del suo grembo e mi piace aggiungere anche il suo "Sì" detto generosamente a Dio.

I piedi di Maria poggiano sul primo gradino della soglia. Non solo, dunque, è uscita dalla propria abitazione, ma è pure scesa per accogliere i due pellegrini. Mi sembra una sottolineatura interessante. Lei ci accoglie, ci viene incontro, ci fa entrare, ci mostra Gesù, ci permette di ascoltare l'eco del suo "eccomi".

Le pareti della casa abitata dalla Santa Famiglia sono trasformate o meglio interpretate dall'autore del quadro non più come qualcosa che delimita ma, come qualcosa che apre ed accoglie: una soglia e una grande porta spalancata capace di far entrare tutti.

Quel quadro ci parla di una soglia abitata e levigata dal passaggio di tante persone entrate ed uscite da quella casa.

"Stare sulla soglia" è il segreto di una vita accogliente, come lo fu per Abramo quando, stando sul limitare della sua tenda, nell'ora più calda del giorno, vide e accolse tre viandanti che di lì passavano (Genesi 18,1-5). "Senza saperlo aveva accolto tre angeli" (Ebrei 13,1). Chi vive chiuso in casa rischia l'isolamento; chi vive soltanto in piazza, rischia la dispersione e la chiacchiera.

"Stare sulla soglia", dice invece discrezione e disponibilità.

Facciamo un piccolo passo in avanti.

Sulla facciata della vostra chiesa e anche nel catino absidale è raffigurata la scena dell'Annunciazione – l'Angelus Domini.

Anticamente la scena dell'Annunciazione era posta sopra il portale d'ingresso delle chiese o anche all'interno delle chiese per delimitare lo spazio della navata (da "nave" ovvero "nave" per cui comunità) da quello del presbiterio. Una di queste raffigurazioni la troviamo ad esempio nella basilica di S. Abbondio a Como. È un affresco molto rovinato dal tempo ma, ancora leggibile.

Quale il messaggio di queste raffigurazioni pittoriche o scultoree poste dentro e fuori le nostre chiese?

Nella scena dell'annunciazione troviamo la "cucitura" di realtà che potrebbero sembrarci contrapposte: del mondo umano con quello divino, la dimensione spirituale con quella materiale, il tempo con eternità, il cielo con la terra, il sacro con il profano.

E la cosa bellissima, che dovrebbe riempirci di gioia, è che tra i due mondi in ragione di questa "cucitura" c'è comunicazione, c'è parola, c'è la comunione del divino e dell'umano.

Un ultimo passo.

Mi introduco con una citazione tratta dal discorso di Papa Francesco tenuto a Firenze in occasione del V Convegno della Chiesa italiana celebratosi in quella città, nell'anno 2015.

In uno dei passaggi del suo discorso, il Papa rivolge alla Chiesa italiana l'invito ad essere "Chiesa in uscita".

"Si può dire - e sono le parole di Papa Francesco - che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30).

Dovunque voi siate, - continua il Papa - non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

In queste parole che ho voluto leggervi, troviamo l'indicazione del grande compito che ci attende per abitare il nostro tempo, un tempo nuovo segnato dalla creatività e dal travaglio tipici di ogni cambiamento d'epoca, da una situazione inedita - come la pandemia - che ci ha colti tutti impreparati e dalla quale cerchiamo di risollevarci, dai due lockdown, ecc.

Quando si presentano nuove sfide, addirittura difficili da comprendere, la reazione istintiva è di chiuderci, di difenderci, di alzare muri e stabilire confini invalicabili. Di trasformare lo spazio che abitiamo in recinto e non in una soglia.

È una reazione umana, troppo umana. Tuttavia, i cristiani - noi - hanno la possibilità di sottrarsi a questo rischio, nella misura in cui diventano davvero consapevoli che il Signore è presente, è l'Emmanuele, è attivo, è sempre attivo nel non "abbandonare l'opera delle sue mani" (Sal 138): non solo nella Chiesa, ma proprio nel mondo, proprio dentro e attraverso quel cambiamento e quelle sfide che tante volte ci spaventano.

Allora si apre una prospettiva nuova: si può uscire con fiducia; si trova l'audacia di percorrere le strade di tutti; si sprigiona la forza per costruire piazze di incontro e per offrire la compagnia della cura e della misericordia a chi è rimasto ai bordi e che spesso come il povero Lazzaro siede a mendicare tra la piazza e la chiesa.

Ricordo una volta di aver partecipato ad un incontro dove un sacerdote di una grande città, un po' sconsolato, raccontava di come nel nuovo piano regolatore che prevedeva la costruzione nuovi quartieri non era prevista la costruzione di una chiesa e di quelle strutture che tutti conosciamo. Colui che presiedeva la riunione ascoltò quel sacerdote poi pose una domanda: "Sono previste piazze in questo ampliamento?". La risposta del sacerdote fu affermativa!

A quel punto - lungi dallo sminuire l'importanza e la necessità dei luoghi di culto - chi presiedeva l'incontro, rivolgendosi a tutti i presenti, disse che quelle piazze erano spazi ideali per l'annuncio rivolto a tutti. Ma, oggi dico a me e a voi che mi state ascoltando, bisogna crederci!

“Uscire”, “Chiesa in uscita” non costituisce un'attività particolare accanto ad altre per una comunità, bensì rappresenta lo “stile”, ovvero la forma unificante della vita di ciascun battezzato e della Chiesa nel suo insieme.

Uno stile che si concretizza già nel primo passo che decido di compiere verso l'altro, in un gesto, in una parola, in un sorriso. Infatti, come ha rimarcato il Papa, sempre nel discorso citato “l'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale”.

La chiesa deve ancora ascoltare l'invito di Gesù ad andare in tutto il mondo per offrire a tutti la Parola e il Sacramento. La nostra pastorale sarà missionaria se aprirà le porte delle comunità per far uscire i fedeli e inviarli nel mondo a condividere la testimonianza della propria fede con tutti attraverso relazioni di amicizia e di fraternità.

Al riguardo il servo di Dio don Tonino Bello, così si esprimeva: “Io vescovo mi farò strada a fatica in mezzo alla gente che stipa la chiesa. Giungerò davanti alla porta sbarrata. Dall'interno batterò col martello tre volte. I battenti si schiuderanno. E voi, folla di credenti in Gesù, uscirete sulla piazza per un incontenibile bisogno di comunicare la lieta notizia all'uomo della strada”.

Una “Chiesa in uscita”, secondo Papa Francesco, sono quei cristiani che escono dalla celebrazione eucaristica per fare chiesa nei luoghi della vita.

Si tratta - e questa sera vogliamo bussare al cuore di Maria per chiedere questo dono - di non limitarsi ad assumere l'atteggiamento delle sentinelle, che rimanendo dentro la fortezza osservano dall'alto ciò che accade attorno, bensì coltivare l'attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di incidentarsi e di sporcarsi le mani.

D'altra parte, i discepoli del Signore - quanti missionari me lo hanno testimoniato - sanno che non si esce per dare un'occhiata, ma per impegnarsi nel viaggio senza ritorno che è l'esistenza segnata dalla passione per tenere vivo *ad gentes* cioè ovunque il fuoco del vangelo, quel fuoco che è capace - oggi come ieri - di illuminare e di generare vita nuova.

Carissimi, vi affido a Maria che nell'annunciazione ha dialogato con l'arcangelo Gabriele dicendo “Ecce ancilla Domini”.

In quelle parole ci siamo - e vogliamo esserci - tutti noi.

Le vogliamo pronunciare con Maria, Madonna del Santo Rosario esprimendo la nostra disponibilità ad essere tutti pietre vive di una chiesa in uscita, di una chiesa tutta missionaria.

A lei affido il gesto che compirete domenica: quello di inaugurare la “vostra” nuova piazza con il desiderio, la preghiera e la speranza che questo spazio così rinnovato abbia sempre un'anima e mai le venga sottratta.

Grazie.

Don Alberto Pini